

# Hanno bloccato il cammino della verità

## Nella prima votazione esplode il dissenso

I voti per supplemento d'inchiesta, incriminazione per corruzione o per interesse privato

ROMA — Andreotti non finirà davanti alla Corte Costituzionale per l'affare Giudice, ma la sua posizione politica è da terzera ulteriormente e duramente scossa. La lunga tre-giorni del Parlamento in seduta comune si è conclusa con una serie di votazioni che, se hanno sì respinto tanto la richiesta di incriminazione indipendente di un supplemento d'indagine sull'acquisto da parte del petroliere della nomina del '74 di un loro uomo al comando della Guardia di finanza, quanto la messa in stato di accusa del ministro degli Esteri e del socialdemocratico Mario Tanassi davanti alla Corte di giustizia, ma non tuttavia clamorosamente confermato l'esistenza di una consistente area di dissenso nel pentapartito. Così ampia e preoccupante suggerisce un'indagine Craxi l'immagine deformante della presenza di una minaccia vagante definita «il sesto partito della coalizione».

La prima, secca botta è venuta alle 18,15 dall'annuncio del risultato dello scrutinio segreto (palle bianche e palle nere, data l'impossibilità nella seduta comune di utilizzare l'impianto elettronico della Camera) sulla richiesta del PCI che la commissione inquirente facesse nel giro di due mesi quegli indispensabili riscontri che una risicata maggioranza aveva impedito a giugno di effettuare. Dalle urne la testimonianza fisica dell'impossibilità di compattare tutta la maggioranza attorno ad Andreotti: i sì al supplemento d'indagine erano 421, i no 484 (Andreotti è l'unico astenuto). La richiesta non è passata per appena 31 su quasi mille voti. Fatti i conti degli assenti (quarantadue della maggioranza, sei degli altri gruppi), e delle disponibilità di cartello, se ne deduceva che almeno 54 parlamentari del-

alle spalle della presidenza; e infine disposizione al commissi di consegnare palla bianca e palla nera in una sola volta e in una sola mano per impedire qualsiasi controllo o sguardo indiscreto sul pronunciamento dei singoli parlamentari.

E si torna a votare. È il turno dello scrutinio sulla richiesta che esso non appaia in stato di accusa del delitto di corruzione (quella PCI-Sinistra indipendente-PdUP-DF, che si voterà successivamente, ipotizza il reato di interesse privato in atti d'ufficio). I comunisti non prendono parte alla votazione, non rispondono cioè alla chiamata, non ritenendo allo stato sufficientemente fondata l'accusa. E questo allenta la tensione, almeno nel senso che una parte del dissenso nel pentapartito rientra dal momento che esso non appare determinante, nella situazione specifica. Ma una parte insiste: sono almeno ancora trentatré i voti che dal pentapartito si trasferiscono sulla richiesta di rinvio a giudizio. Andreotti comunque sopravanza Tanassi di tre voti, con 507 no contro 504 (i voti a favore dell'ordine rispettivamente 101 e 104).

Alle dieci di sera il risultato del terzo ed ultimo scrutinio, quello sul documento con cui la sinistra di opposizione proponeva, in subordine al supplemento di istruttoria, il rinvio a giudizio di Andreotti e Tanassi, è stato reso pubblico in atti di ufficio. Sulla carta gli schieramenti tornano ad essere analoghi a quelli del momento Andreotti, seduto ai banchi di sinistra, e Tanassi di destra, seduto ai banchi di destra della presidenza, ha al suo fianco De Michelis, Pignatelli, e i diversi magistrati e di aver raccolto le definizioni di una sentenza che definiva «inficiata da abuso di potere» la nomina di Andreotti e Tanassi.

E le pressioni dei petrolieri, l'operazione-corruzione su DC, PSDI e anche PSI? Andreotti preferisce parlare di «prestituzione» di Andreotti e Tanassi, e di aver raccolto le definizioni di una sentenza che definiva «inficiata da abuso di potere» la nomina di Andreotti e Tanassi.

Le 155 cartelle in 25 minuti. Non tradisce nella voce alcuna emozione. Non usa enfasi, non fa riferimenti di attualità politica, non fa allusioni di fatto. Ma la sua ricostruzione è sommaria, parziale e strumentale. Con qualche frase volutamente ambigua, con qualche messaggio cifrato. La sola novità, ma inquietante e grave, è la polemica durissima con i magistrati torinesi.

Sulla nomina del comandante della Guardia di Finanza — assicura Andreotti — non c'è nulla da escludere. I criteri adottati per la nomina di Andreotti e Tanassi, «approvati senza obiezioni». Le «tristi vicende» del generale Giudice (il comandante dei carabinieri) e del colonnello Jotti (il comandante della polizia) sono «tristi vicende» che hanno inquinato la nostra vita politica.

ROMA — Appartengo a una generazione che ha sempre guardato con assoluto rispetto e ammirazione alla magistratura. Ma un tempo nel quale non conoscevo l'esistenza di giudici che si sostituivano agli altri poteri dello Stato o che facevano della toga uno strumento di lotta politicizzata e di spauriti con interviste provocatorie e tentativi di influire anche qui dentro. Alla lettura della sesta cartella, Giulio Andreotti strappa il primo applauso. Parla dai banchi di destra, e spelle le dita con Evangelisti in alto e Vitalone in basso a fare i capi claque. È il passaggio centrale, la chiave dell'autodifesa del ministro degli Esteri sul caso Giudice. De Mita poi farà il suo l'attacco di Andreotti ai magistrati. Ma, in aula, il segretario della DC, il presidente democristiano Piccoli e il capogruppo Rognoni tengono le mani in tasca, non si uniscono al clamore.

Pochi minuti all'una. Montecitorio è colmo come un nuovo Pigiati i deputati e i senatori, gli invitati e i giornalisti. Sta parlando il socialdemocratico Reggiani, tutti gli sguardi si fondono in un unico punto: Andreotti, seduto ai banchi di sinistra, e Tanassi di destra, seduto ai banchi di destra della presidenza, ha al suo fianco De Michelis, Pignatelli, e i diversi magistrati e di aver raccolto le definizioni di una sentenza che definiva «inficiata da abuso di potere» la nomina di Andreotti e Tanassi.

E le pressioni dei petrolieri, l'operazione-corruzione su DC, PSDI e anche PSI? Andreotti preferisce parlare di «prestituzione» di Andreotti e Tanassi, e di aver raccolto le definizioni di una sentenza che definiva «inficiata da abuso di potere» la nomina di Andreotti e Tanassi.

Le 155 cartelle in 25 minuti. Non tradisce nella voce alcuna emozione. Non usa enfasi, non fa riferimenti di attualità politica, non fa allusioni di fatto. Ma la sua ricostruzione è sommaria, parziale e strumentale. Con qualche frase volutamente ambigua, con qualche messaggio cifrato. La sola novità, ma inquietante e grave, è la polemica durissima con i magistrati torinesi.

Sulla nomina del comandante della Guardia di Finanza — assicura Andreotti — non c'è nulla da escludere. I criteri adottati per la nomina di Andreotti e Tanassi, «approvati senza obiezioni». Le «tristi vicende» del generale Giudice (il comandante dei carabinieri) e del colonnello Jotti (il comandante della polizia) sono «tristi vicende» che hanno inquinato la nostra vita politica.

# Andreotti, autodifesa burocratica e duro attacco alla magistratura

Si è presentato come vittima di «gravi distorsioni» giudiziarie - Ha definito «falsi» gli addebiti e ha lanciato oscuri messaggi cifrati - «Non ho mai dato lezioni di moralità» - I giudici replicano



ROMA - Giorgio Napolitano durante il suo intervento alla Camera

mento della stampa. Il magistrato, sulle motivazioni che spingono a questa scelta, si riferisce con le date, assicura «circostanze false», «contraddittorie».

È il giudice Craxi a replicare: «Non ho mai dato lezioni di moralità». Andreotti ha replicato: «Non ho mai dato lezioni di moralità».

La polemica durissima con i magistrati torinesi.

Sulla nomina del comandante della Guardia di Finanza — assicura Andreotti — non c'è nulla da escludere. I criteri adottati per la nomina di Andreotti e Tanassi, «approvati senza obiezioni». Le «tristi vicende» del generale Giudice (il comandante dei carabinieri) e del colonnello Jotti (il comandante della polizia) sono «tristi vicende» che hanno inquinato la nostra vita politica.

questa remota storia giudiziaria si collocano molte altre stravaganze, molti altri tentativi di arricchire la già fessata cornice dello scandalo petrolifero, con ambigue e interessate tolleranze su deviazioni dei servizi segreti. Di che cosa parla? Da chi vuol farsi intendere? Non lo chiarisce affatto.

Piuttosto, Andreotti adesso prova a dipingersi come il vero e solo artefice (nel '76) di una azione governativa contro le fughe di capitali e come il paladino della lotta al contrabbando di petrolio (nel lontano '57). E ancora, si presenta come un eroe della scienza e patria sono i valori che hanno convinto Andreotti del fatto che la «linearity» politico-morale non è davvero monolitica, e che «l'uno o dell'altro partito». Del resto, egli stesso non ha mai preteso di dare lezioni di moralità.

È il giudice Craxi, Leone, Colombo sono i primi a congratularsi. Craxi applaude con entusiasmo. Platea e gradinate di Montecitorio si catapultano nel corridoio dei «palloni perduti», e sciamano su altri la responsabilità della risposta: assolutamente «falsi» gli addebiti, e i magistrati erano stati messi alla porta. Il resto è «arbitrarietà» e «invenzione». Con un avvertimento: «Alle origini di

gnor». Si affaccia Spadolini: stessa scena. Ma pare di cogliere una punta di imbarazzo, quasi di freddezza. Segretario del PCI, un commento al discorso? Craxi: «I giudici non parlano».

Andreotti si trascina a stento per saloni e divani, tra la calca. Sembra in Italia. Lo ha rivelato egli stesso conversando ieri a Montecitorio con un gruppo di giornalisti. A chi gli chiedeva se le sue preoccupazioni nascessero da fatti concreti, e ritrovamento di ad esempio di piani e progetti eversivi, il presidente del Consiglio ha risposto: «Si sono avute delle idee da Napoli, a Roma e in altre città». Craxi ha anche parlato della contestazione del comizio di Giorgio Benvenuto l'altro giorno a Milano. A tal proposito ha detto due cose: la prima è che «esistono due organizzazioni estremiste che prendono parte al comizio di Benvenuto (quelli Br ndr) lanciati durante la manifestazione urbane autentiche, ma sono stati bene individuati coloro che li hanno distribuiti».

Intanto, però, proprio attorno ai volentini Br che sarebbero stati rinvenuti a Milano, si va sviluppando un piccolo «giallo». La Difesa di Milano infatti afferma di non saperne nulla e di non essere entrata in possesso di alcun volantino di quel tipo. L'unico «corpo di reato» fatto giungere in Questura è un adesivo giallo riproduttore un volantino Br. A trovarlo, e poi a consegnarlo, è stato proprio il segretario del Pci, Tognoli, che racconta: «Devo precisare, intanto, di non aver visto, né sul palco, né sulla piazza, alcun volantino Br. Dopo il comizio, però, allontanandomi, ho notato su una delle tribune, ancora da identificare, un adesivo giallo riproduttore, appunto, un volantino Br. Il vigile urbano che era con me lo ha staccato e poi nel pomeriggio lo abbiamo consegnato alla Questura». E da quanto si capisce sarebbe stato proprio questo adesivo il documento che l'«Avanti!» ed «Il Giornale» hanno riprodotto ieri.

Diversi quotidiani, poi, descrivendo la conferenza stampa del segretario della UIL, hanno raccontato che sarebbero stati alcuni «collaboratori di Benvenuto» a raccogliere i volentini Br lanciati contro il palco assieme a biglie di ferro. Ma sul segreto del comizio, il segretario di Benvenuto ha raccontato che sarebbero stati alcuni «collaboratori di Benvenuto» a raccogliere i volentini Br lanciati contro il palco assieme a biglie di ferro. Ma sul segreto del comizio, il segretario di Benvenuto ha raccontato che sarebbero stati alcuni «collaboratori di Benvenuto» a raccogliere i volentini Br lanciati contro il palco assieme a biglie di ferro.

La partita aperta tra innovazione e regresso

grandi fabbriche della città, la metà della forza lavoro è costituita da tecnici. E il peso della classe operaia tradizionale è destinato a ridursi sempre più nel prossimo futuro.

Gli effetti collaterali di simili processi sono molteplici e complessi. Basta pensare solo agli spazi fisici, alla liberazione di vecchi edifici industriali nei centri urbani e al problema del loro riuso. Si aggiungono poi fenomeni demografici sempre più marcati con l'incidenza crescente della popolazione anziana. Secondo una proiezione fatta nella stessa Genova, i ragazzi in età scolastica che nel 1981 erano 75.000 scenderanno a 45.000 nel 1991. Non sarà solo un patrimonio di edifici da riutilizzare, ma anche una grande quota di personale, di forza lavoro da reinviare in altri campi di ristrutturazione produttiva e dagli effetti diffusi dell'innovazione scientifica e tecnologica.

È stato Piero Fassino a porre l'accento con più vigore su queste novità che spingono ad una riflessione critica sul modo di rappresentare il futuro del paese. E ad un esplicito riorientamento di programmi e di metodi.

«Io potrei dire che nella fase aperta del 1975 si marciò in tre direzioni: diffusione dello stato sociale, crescita della partecipazione democratica dei cittadini, buon governo. Ora, invece, si sta ridisegnando il volto dell'economia italiana. Mutano i rapporti tra ceti e classi, attraversati al loro interno da contraddizioni inedite, emergono nuove identità sociali e ridefiniscono le gerarchie tradizionali dei benefici e delle domande. Il vice sindaco di Genova ha fatto un esempio: gli oggi nelle

viduazione di «linee strategiche». I punti generali di riferimento sono uno sviluppo fondato sulla innovazione, la mobilità del lavoro, la nuova organizzazione del tempo di lavoro e quindi del tempo libero, con tutto ciò che comporta la riorganizzazione del territorio, i servizi e della vita civile.

Può una struttura statale centralizzata governare un processo di simile carattere e di proporzioni, che comporta elasticità di decisioni e di gestioni? La risposta dei comunisti è netta: «No». «L'innovazione è negativa e svela i pericoli di un «decisionismo centralistico e velleitario».

Ma, il rilancio della autonomia impone allo stesso tempo — ecco ciò che emerge dal dibattito — un ampliamento e una ristrutturazione dei poteri locali. Si dovrà difendere, ma anche ridefinire lo stato sociale; estendere, ma anche riorganizzare la democrazia e la partecipazione. Qui si innesta una aperta revisione critica di concezioni, spesso illusorie, che identificano la partecipazione dei cittadini col decentramento e con l'assemblearismo. Una illusione che nel passato ha fatto, tra l'altro, trascurare il problema cruciale della riforma, dell'ammodernamento della pubblica amministrazione e delle reali garanzie per i diritti dei cittadini.

La questione dell'ambiente, come qualità della vita civile e delle relazioni sociali, diventa parte integrante di questa impostazione. Il comizio, ancora una volta all'avanguardia, sulla base delle straordinarie realizzazioni di un quarantennio, la assume — come ha spiegato il sindaco Imbeni — a criterio-guida dei programmi che presenterà agli elettori.

Come si vede, a chi della vita «imbarbarata» della politica, i comunisti riescono ad offrire ampia materia di riflessione.

Fausto Idda

# Il dibattito alla conferenza del Pci sulle autonomie

## Si apre una fase nuova: c'è bisogno di cambiare anche il «buon governo»

Di fronte alle richieste inedite del paese muta anche il ruolo delle autonomie locali - La battaglia sulla questione morale - Come costruire i programmi e le liste - Quali soluzioni di governo - Importanti esperienze

MILANO — C'è un paese che non si lascia irretire nella trama della mafia, della camorra, del potere occulto. Che non si fa paralizzare dalle manovre di palazzo del pentapartito e dalle pressioni centralistiche. Questo paese che non rinuncia a lavorare, a costruire nella partecipazione e nella democrazia si rispetta l'ampiezza del dibattito in corso alla conferenza nazionale del Pci sul governo locale. A Milano si impone l'immagine di una forza tutt'altro che arroccata in un'opposizione pregiudiziale e ideologizzante. Una forza impegnata a farsi carico nei governi locali che interessano il 60% della popolazione italiana, come all'opposizione — dei grandi problemi nazionali. Alcuni giornali, riferendo della conferenza, hanno scritto con toni di rimprovero che il Pci ha aperto in anticipo lacapanna elettorale per le amministrative di primavera. Semmai dovrebbe essere apprezzato che un grande partito proponga un bilancio del proprio operato e dica come vuole proseguire il cammino, in modo da consentire all'opinione pubblica e alle altre forze politiche una riflessione e una valutazione adeguate.

Il tema della conferenza si centra risieda per altro in un approccio molto complessivamente inedito, nella coscienza della fase nuova che il paese attraversa e del ruolo che il sistema delle autonomie locali deve assumere. Lo ha detto con grande forza il compagno

Piero Fassino, della direzione del Pci. Non si tratta solo di andare avanti sulla strada aperta nel 1975. Allora le sinistre vinsero perché si doveva affermare il buon governo delle forze e gruppi di diffusione dello Stato sociale. Oggi, cambia invece la domanda, cambia il bisogno di identità di ceti e di classi, la gerarchia dei bisogni. C'è necessità di governare nuovi assetti e nuovi modi di essere del potere locale. Ed è su questo terreno che si dice anche la battaglia sulla questione morale. Fassino ha individuato tre punti da mettere al centro della nostra iniziativa. Programmi che puntino su nodi strategici, come uno sviluppo fondato sulla innovazione, la redistribuzione del lavoro, l'uso del territorio e dell'ambiente come risorse per lo sviluppo. Liste che non si limitino ad aprire genericamente a personalità comuniste, bensì capaci di legittimare forze e movimenti reali impegnati nella battaglia per il cambiamento. Maggioranze che esprimano la fase nuova ed avanzata della linea delle riforme e dell'alternativa. Perciò non si tratta solo di riportare al Pci di confermare l'esperienza positiva di dieci anni, di rivedere una scelta di sinistra anche ad altri partiti e forze perché si uniscano su un programma di cambiamento e di progresso.

Questo tipo di analisi, questa interpretazione aperta e dinamica della crisi sociale e politica italiana si ritrova in una serie di altri interventi che hanno dato il «tono» alla giornata della conferenza.

Così Lalla Trupia, della direzione del Pci, ha insistito molto sullo sforzo da compiere perché negli anni 80 i governi locali sappiano porsi come punti di riferimento di tutte quelle forze e gruppi di peso via via ridotto della grande industria, giganteschi processi di trasformazione in atto, bisogna porsi il problema di quale blocco di forze occorre aggregare per governare il cambiamento. A questo interrogativo ha risposto il vicesindaco di Genova, Pietro Gambolara. Occorre andare ad una grande alleanza tra forze del lavoro e del sapere, tra classe operaia e mondo della scienza e della tecnica, se vogliamo quel patto per lo sviluppo capace di guidare il rivoltone industriale in corso.

Ma ci sono anche realtà nelle quali occorre compiere, con dieci anni di ritardo, la svolta compiuta nel resto d'Italia nel 1975. Sono realtà come quelle di vaste aree del Mezzogiorno (su cui hanno parlato Scattolone, Salvatore, Fasanella e altri). Sono realtà come quella drammatica e sanguinosa di Palermo dove, sotto la spinta del resto del paese, si consuma l'ultimo atto della crisi democristiana, dell'intercetto tra mafia e potere, tra criminalità e politica. Le scelte straordinariamente positive compiute ad esempio a Bologna in 40 anni di interruzione del governo della sinistra richiedono ora non solo continuità, ma innovazione e in questo senso un tema prioritario deve essere quello della lotta per l'ambiente, inteso non come un vincolo ma come un volano

dello sviluppo.

Se questi sono i dati nuovi delle situazioni se ad esempio le grandi città presentano alcuni elementi comuni su scala italiana e internazionale (perdita di abitanti, peso via via ridotto della grande industria, giganteschi processi di trasformazione in atto, bisogna porsi il problema di quale blocco di forze occorre aggregare per governare il cambiamento. A questo interrogativo ha risposto il vicesindaco di Genova, Pietro Gambolara. Occorre andare ad una grande alleanza tra forze del lavoro e del sapere, tra classe operaia e mondo della scienza e della tecnica, se vogliamo quel patto per lo sviluppo capace di guidare il rivoltone industriale in corso.

Ma ci sono anche realtà nelle quali occorre compiere, con dieci anni di ritardo, la svolta compiuta nel resto d'Italia nel 1975. Sono realtà come quelle di vaste aree del Mezzogiorno (su cui hanno parlato Scattolone, Salvatore, Fasanella e altri). Sono realtà come quella drammatica e sanguinosa di Palermo dove, sotto la spinta del resto del paese, si consuma l'ultimo atto della crisi democristiana, dell'intercetto tra mafia e potere, tra criminalità e politica. Le scelte straordinariamente positive compiute ad esempio a Bologna in 40 anni di interruzione del governo della sinistra richiedono ora non solo continuità, ma innovazione e in questo senso un tema prioritario deve essere quello della lotta per l'ambiente, inteso non come un vincolo ma come un volano

da Svab sindaco sloveno di Dolina, da Martiri presidente della Regione Umbria; da Quattrucci capogruppo alla Regione Lazio; da Chiti sindaco di Pistoia; da Bertolotti sindaco di Bari; da Battistoni consigliere regionale della Lombardia; da Varnier capogruppo alla Regione Veneto; da Anguilli vicesindaco di Bari; da Battistoni sindaco di Taranto; da Novella Sansoni presidente della Provincia di Milano; da Stefano segretario regionale delle Marche; da Campinotti della Toscana, impegno, capogruppo al Comune di Napoli, Midaglia, sindaco di Sansepolcro, segretario regionale sardo.

Sono inoltre intervenuti Carlo Latini del PdUP e l'opposizione ai comunisti Roberto Savasta responsabile delle questioni istituzionali del Pci, Elio Veltri della giunta di sinistra. La conferenza ha anche approvato un appello per intensificare i soccorsi alle popolazioni colpite dalla siccità e a quattro anni di distanza dal terremoto in Basilicata e in Campania, denuncia i ritardi e l'inadempimento del governo e i problemi della ricostruzione e della lotta aperta. Infine è stato votato un ordine del giorno sulla controversa questione della presenza di armi nucleari nella base americana dell'isola La Maddalena.

MILANO — C'è una riconversione profonda da compiere nei programmi e nei metodi di governo delle stesse grandi città. È il tema balzato ieri in primo piano nel dibattito alla conferenza nazionale del Pci sulle autonomie. La battaglia sulla questione morale — Come costruire i programmi e le liste — Quali soluzioni di governo — Importanti esperienze

La partita aperta tra innovazione e regresso

grandi fabbriche della città, la metà della forza lavoro è costituita da tecnici. E il peso della classe operaia tradizionale è destinato a ridursi sempre più nel prossimo futuro.

Gli effetti collaterali di simili processi sono molteplici e complessi. Basta pensare solo agli spazi fisici, alla liberazione di vecchi edifici industriali nei centri urbani e al problema del loro riuso. Si aggiungono poi fenomeni demografici sempre più marcati con l'incidenza crescente della popolazione anziana. Secondo una proiezione fatta nella stessa Genova, i ragazzi in età scolastica che nel 1981 erano 75.000 scenderanno a 45.000 nel 1991. Non sarà solo un patrimonio di edifici da riutilizzare, ma anche una grande quota di personale, di forza lavoro da reinviare in altri campi di ristrutturazione produttiva e dagli effetti diffusi dell'innovazione scientifica e tecnologica.

È stato Piero Fassino a porre l'accento con più vigore su queste novità che spingono ad una riflessione critica sul modo di rappresentare il futuro del paese. E ad un esplicito riorientamento di programmi e di metodi.

«Io potrei dire che nella fase aperta del 1975 si marciò in tre direzioni: diffusione dello stato sociale, crescita della partecipazione democratica dei cittadini, buon governo. Ora, invece, si sta ridisegnando il volto dell'economia italiana. Mutano i rapporti tra ceti e classi, attraversati al loro interno da contraddizioni inedite, emergono nuove identità sociali e ridefiniscono le gerarchie tradizionali dei benefici e delle domande. Il vice sindaco di Genova ha fatto un esempio: gli oggi nelle

viduazione di «linee strategiche». I punti generali di riferimento sono uno sviluppo fondato sulla innovazione, la mobilità del lavoro, la nuova organizzazione del tempo di lavoro e quindi del tempo libero, con tutto ciò che comporta la riorganizzazione del territorio, i servizi e della vita civile.

Può una struttura statale centralizzata governare un processo di simile carattere e di proporzioni, che comporta elasticità di decisioni e di gestioni? La risposta dei comunisti è netta: «No». «L'innovazione è negativa e svela i pericoli di un «decisionismo centralistico e velleitario».

Ma, il rilancio della autonomia impone allo stesso tempo — ecco ciò che emerge dal dibattito — un ampliamento e una ristrutturazione dei poteri locali. Si dovrà difendere, ma anche ridefinire lo stato sociale; estendere, ma anche riorganizzare la democrazia e la partecipazione. Qui si innesta una aperta revisione critica di concezioni, spesso illusorie, che identificano la partecipazione dei cittadini col decentramento e con l'assemblearismo. Una illusione che nel passato ha fatto, tra l'altro, trascurare il problema cruciale della riforma, dell'ammodernamento della pubblica amministrazione e delle reali garanzie per i diritti dei cittadini.

La questione dell'ambiente, come qualità della vita civile e delle relazioni sociali, diventa parte integrante di questa impostazione. Il comizio, ancora una volta all'avanguardia, sulla base delle straordinarie realizzazioni di un quarantennio, la assume — come ha spiegato il sindaco Imbeni — a criterio-guida dei programmi che presenterà agli elettori.

Come si vede, a chi della vita «imbarbarata» della politica, i comunisti riescono ad offrire ampia materia di riflessione.

Fausto Idda